

Il multiculturalismo in America ed in Europa dopo l'11 Settembre
Convegno organizzato dalla Cattedra di Sociologia Politica
(Facoltà di Sociologia, Università "La Sapienza" Roma) e
dall'Istituto di Studi e Iniziative Sociali della Società Umanitaria
in collaborazione con l'Ufficio Culturale dell'Ambasciata Usa

Centro Congressi "La Sapienza" - Via Salaria, 113 - Roma
19-20 marzo 2002

Francesco Bruno
Patrizia Surace
Roberto Accivile

**Terrorismo transnazionale, Internet e nuovo ordine
mondiale**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"
DIPARTIMENTO DI SCIENZE PSICHIATRICHE E MEDICINA PSICOLOGICA
INSEGNAMENTO DI PSICOPATOLOGIA FORENSE
TITOLARE PROF. FRANCESCO BRUNO

00185 ROMA - P.le A. Moro 5 - Tel. 06/491467 - 49912282 - Fax 49912268
www.uniroma1.it/brunofras E-mail: f.bruno@agora.it

1. Definizione di Terrorismo ed importanza della comunicazione simbolica

Da un punto di vista generale ritengo che la questione definitoria sia una delle più importanti per far sì che esso sia efficacemente combattuto anche attraverso convenzioni ed accordi internazionali.

Non è questo il luogo per affrontare adeguatamente tale questione, per questo ci limiteremo a dire che **il terrorismo** al livello più semplice ed elementare può essere definito come **l'utilizzazione del terrore per l'acquisizione di identità e di potere da usare per diversi scopi**.

A noi sembra che si tratti di un comportamento e di un metodo che non è mai lecito, né in guerra, né in pace, e che è quindi privo di ogni legittimazione morale e sociale.

Si tratta comunque di un fatto sociale e politico del tutto differente rispetto alle forme canoniche di criminalità.

La definizione di terrorismo necessita quindi di analisi sulle origini, sulle motivazioni, sulle fonti, sui metodi e sugli effetti che ne consentano proprio questa specificazione.

Esso è comunque inquadrabile nell'alveo delle **modalità primitive di comportamento umano capaci di produrre potere mediante la manifestazione diretta della violenza**.

Tale concezione inquadra il **terrorismo come realtà ontologica che precede e si diversifica dalla criminalità** intesa quale atto giuridicamente rilevante.

Ed infatti, mentre per l'esistenza di un comportamento criminale è necessaria una norma giuridica che lo definisca tale, perché si manifesti il "terrore" non occorre una disposizione normativa, anzi esso si diffonde "*sic et simpliciter*" attraverso l'esercizio della violenza e non risulta necessariamente in conflitto con l'ordinamento positivo dello stato ove si manifesta, (ordinamenti giuridici totalitari, forme di terrore interno/esterno perfettamente legittimate).

C'è chi come il Bonanate ritiene che bisogna diversificare i concetti di "terrore" e di "terrorismo" riservando il primo allo stato ed il secondo ai gruppi che stato non sono.

Un diverso approccio altrettanto significativo considera il terrorismo quale **strumento utile per il raggiungimento di specifici obiettivi**. Esso indica un metodo o una pratica di lotta politica che ricorre con sistematicità alla violenza contro le persone e istituzioni, provocando deliberatamente sentimenti diffusi di insicurezza e di paura nelle popolazioni di un Paese.

La difficoltà di individuare un univoco criterio distintivo del terrorismo è legata anche alla possibile condivisibilità delle motivazioni che conducono all'atto.

Così considerare la *“lotta per giusta causa”* una idonea scriminante atta a rimuovere il carattere terroristico dell'azione implica una delimitazione di confini tra ciò che è giusto e ciò che non lo è, ponendo, *“ipso facto”*, molti ostacoli politici al complesso compito definitorio.

Alcuni specialisti di diritto internazionale suggeriscono alle nazioni l'applicazione delle leggi di guerra, sicché i terroristi dovrebbero essere trattati come soldati che abbiano commesso delle atrocità.

Se si seguisse questo indirizzo **il terrorismo comprenderebbe tutte quelle azioni commesse in tempo di pace che, se compiute durante un conflitto, sarebbero considerate crimini di guerra.**

In realtà il terrorismo può essere oggettivamente definito se si considera **la qualità dell'azione e gli effetti che essa determina** al di là della anti-giuridicità dei fatti.

Tutti gli atti terroristici, dunque, sono offese ai diritti primari della persona, molti sarebbero anche crimini di guerra, ma certo è che tutti appaiono nella loro tragica gravità veri e propri crimini contro l'umanità.

Carattere indefettibile della lotta terroristica è la sua organizzazione. Essa infatti non può esaurirsi in uno o più atti singoli, ma implica una strategia articolata, elaborata da un gruppo omogeneo che agisce con continuità.

Questa tattica operativa si esplica in una serie di azioni dimostrative aventi lo scopo di vendicare le vittime del potere e terrorizzarne i detentori dimostrando la capacità di colpire al cuore istituzionale della nazione predestinata.

Gli obiettivi del terrorismo non sono quelli di un combattimento convenzionale: non si vuole occupare o mantenere un territorio né distruggere materialmente le forze degli oppositori.

I terroristi tendono con le loro azioni ad ispirare paura ed a manipolare la situazione per una serie di scopi diversi.

Essi scelgono la spettacolarizzazione dei loro atti in modo da rendere maggiore il trauma per il nemico, attraggono l'attenzione sulla loro causa al fine di amplificare il loro potere.

Lo stato di paura e l'allarme divengono strumento utile per la comunicazione e l'educazione dell'uditorio bersaglio, (colpirne uno per educarne cento) per questo la violenza messa in atto deve essere deliberatamente drammatica e scioccante.

Lo stile altamente scenografico degli attacchi terroristici trova un naturale *“acceleratore”* nei mezzi di comunicazione e nella stampa internazionale.

Una riflessione rivolta al passato può rievocare, ad esempio, la cattura degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco del 1972 e la tragica conclusione di quell'atto.

I terroristi non ottennero il rilascio dei propri compagni prigionieri, ma raggiunsero l'obiettivo di destare l'opinione pubblica mondiale sulla situazione politica in Palestina.

Dunque la visibilità del terrorismo è una componente centrale della sua strategia: se l'opinione pubblica (locale, nazionale ed internazionale) non ne restasse fortemente scossa, le singole operazioni portate a termine sarebbero quasi del tutto inutili.

Qualunque sia il tipo di terrorismo esaminato (nazionale, transnazionale, internazionale) è certo che esso può contare su reti organizzative e logistiche sempre più ampie che travalicano le frontiere nazionali, permettendo una presenza costante sullo scacchiere internazionale. Dati comuni a tutti gruppi terroristici sono senz'altro l'accettazione del credo della violenza e la flessibilità operativa.

Le diverse scelte di adesione individuale ad un gruppo terroristico possono verificarsi all'interno di un vuoto esistenziale, o per una mancanza di adattamento o per l'esistenza di un' insanabile discrepanza tra aspettative di valori e capacità di realizzarle.

Può essere interessante analizzare, in linea con un approccio psichiatrico al problema, il ricorso alla morte del soggetto utilizzato quale strumento operativo (arma) nell'illusione di immortalità legata alla convinzione di una vita eterna dopo il trapasso. Sebbene la morte in sé non possa essere accettata come esperienza esistenziale in tempo di pace, la guerra sembra ribaltare l'istinto di sopravvivenza permettendo al soldato di uccidere ed essere ucciso. È questa la trasposizione fantastica vissuta dal terrorista. La guerra reale non esiste.

Per esserci occorrerebbero delle collettività organizzate, l'esistenza di una crisi causata da un conflitto di interessi, la transizione dallo stato di pace a quello di guerra ed infine, ma non per ultima, la necessità dell'uso della forza. Tutto ciò però si verifica nella mente dei terroristi in un altalenante processo in continua evoluzione che può concludersi con il passaggio alla guerra reale, con la stabilizzazione del terrore diffuso – e successiva nuova crisi - oppure con la trasformazione, riduzione o abolizione dei prerequisiti della guerra.

2. Terrorismo da fenomeno nazionale ed etnico a fenomeno transnazionale

Il ricorso alla pratica terroristica nel XX° secolo in Europa assunse linfa vitale dal fervido spirito nazionalistico, già oggetto di conflitti internazionali tra le grandi potenze dell'800. L'analisi delle condizioni storiche-sociali del tempo dimostra come la scelta del terrorismo rispetto alla guerra fu adottata in tutte quelle zone ove sopravvissero i più grandi imperi dispotici della storia moderna ai quali non si erano potuti estendersi gli effetti positivi della rivoluzione industriale. Irruppe così sulla scena internazionale, tra la fine dell'800 e i primi del '900, il problema dell'Europa Balcanica.

In particolare in Macedonia l' "ORIM" (organizzazione rivoluzionaria interna macedone), costituitasi come gruppo clandestino con finalità democratiche, non ebbe grande fortuna: le istanze indipendentiste e l'autonomia politica dall'impero ottomano si tramutarono in un controllo della Serbia su gran parte del territorio macedone.

L'idea di una grande Serbia egemone nei Balcani favorì lo sviluppo di un sanguinoso gruppo terroristico tristemente noto come "Mano Nera" che fu indirettamente collegato all'assassinio dell'arciduca austriaco Francesco Ferdinando, erede al trono imperiale.

Questo episodio, fece da detonatore ad un conflitto di dimensioni europee, le cui ragioni profonde erano contenute nelle rivendicazioni nazionalistiche insoddisfatte, nelle rivalità politiche ed economiche, nella competizione fra i diversi imperialismi e nell'incapacità dei sistemi politici, sia liberali che monarchico-autoritari, di comporre i conflitti sociali interni a ciascuno stato.

L'intera Europa uscì enormemente impoverita e politicamente indebolita dalla prima guerra mondiale, a vantaggio degli Stati Uniti, effettivo leader sulla scena mondiale. Scomparve il modello politico della monarchia per diritto divino e dalla crisi del liberismo nacquero comunismo e fascismo, entrambi frutto di una esasperazione dei conflitti sociali.

Tra la prima e la seconda guerra mondiale le strade del terrorismo si intrecciarono con quelle dei popoli in cerca di indipendenza. Il terrorismo si rivelò come una strategia utile per garantire risultati spettacolari di immediata percezione e di "basso costo".

Nel primo dopoguerra però il terrorismo restò ancora legato allo spirito di organizzazione segreta e non seppe fondersi con un movimento di tipo popolare.

Tuttavia la incalzante pericolosità internazionale del sistema terroristico venne ben presto tristemente conosciuta con l'assassinio del re jugoslavo Alessandro Karadjordjevic (1934) ad opera del movimento croato di estrema destra detto "ustascia".

Il progetto di un composito stato unitario formato dal Montenegro, da una serie di province (tra cui Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Dalmazia) e dalla Serbia, interessata ad egemonizzare le altre etnie, fu avversato dall'organizzazione rivoluzionaria croata che trovò valido appoggio anche nell'Europa fascista.

L'internazionalità dell'episodio produsse fervidi dibattiti intorno alla regola giuridica fondamentale all'epoca universalmente accettata, consistente nell'esclusione della obbligatorietà della estradizione nei confronti di chi avesse compiuto dei delitti politici.

Il principio generalmente riconosciuto come strumento di difesa di opposizioni e minoranze avverso lo strapotere di governi non democratici, divenne di difficile applicazione nel caso in specie, giacché quell'attentato coinvolse molteplici Stati.

Della questione se ne occupò la Società delle Nazioni che deliberò la costituzione di una apposita Commissione per la preparazione di una Convenzione non entrata mai in vigore.

Essa, comunque, risultò preziosa in quanto diede una definizione di atti terroristici (**“fatti criminali diretti contro uno Stato e i cui fini o la cui natura è atta a provocare il terrore presso determinate personalità, gruppi di persone o di pubblico”**) ed accolse un principio generale di diritto internazionale - *“aut dedere aut judicare”* - in base al quale lo Stato che avesse arrestato colpevoli di azioni terroristiche era tenuto ad estradarli su richiesta dello stato ove tali azioni si fossero verificate o, viceversa, a sottoporli alle leggi penali locali.

La repressione internazionale del terrorismo non diede i risultati attesi. L'inefficacia persuasiva degli strumenti adottati si vide proprio con l'esplosione della questione palestinese diretta, in un primo tempo, alla lotta per la costruzione dello Stato di Israele ed, in un secondo tempo, al conflitto contro lo stesso, accusato di imporre al popolo palestinese la dura repressione che aveva a sua volta sperimentato.

Accanto all'“Haganah”, organizzazione di difesa paramilitare, nacquero l'“Irgun Zvai Leumi” e la “Banda Stern”, movimenti terroristici ebrei che tentarono di opporsi alla violenza araba, risvegliando la combattività e lo spirito di ribellione della popolazione ebraica.

Esigenze di indipendenza e lotta al “colonialismo interno” caratterizzarono anche la storia del terrorismo irlandese, primo movimento urbano e clandestino su larga scala (persino il radicamento dei populistici russi nel tessuto cittadino non fu così capillare) le cui azioni non furono mai individuali, ma collettive, appassionatamente sostenute dalla popolazione.

La Gran Bretagna dovette cedere l'autonomia dell'Irlanda del Sud non perché possedesse un esercito inferiore a quello dei terroristi (IRA) bensì per il bilancio della resistenza alla sfida che sarebbe stato comunque passivo.

Ed infatti l'"escalation" di violenze tra i due schieramenti (IRA - BLACK AND TANS) fu incessante.

L'accordo del 6/12/1921 con cui si concesse all'Irlanda del Sud lo statuto di autonomia non pose comunque fine ai conflitti indipendentisti dell'IRA: alla fine degli anni 60 si riprese la lotta armata terroristica per la liberazione dell'Ulster, ad oggi ancora attiva.

Sempre nell'ambito dei domini britannici, l'India imboccò una linea del tutto peculiare per raggiungere l'indipendenza. Accanto alla politica di non violenza di Gandhi due personalità spiccarono nel movimento nazionalistico indiano: Tilak e Savarkar. Il primo esercitò la sua influenza prevalentemente a livello propagandistico ricorrendo, prima, alla mobilitazione religiosa e poi adottando una linea legale e riformista. Savarkar operò invece su un piano religioso ed oltranzista attraverso il reclutamento di giovani studenti per la realizzazione delle sue azioni terroristiche culminate nell'assassinio di sir William Curzon Willie (1908).

La fine della seconda guerra mondiale aprì un'epoca tutt'altro che pacifica, in cui la violenza politica, attraverso lo strumento del terrorismo, dilagò prepotentemente. Fu questo il periodo della proclamazione della Repubblica Popolare Cinese e del declino del sogno castrista di sovversione dell'America Latina.

Accanto a queste vicende riconducibili al movimento comunista internazionale si svilupparono forme di lotta non istituzionalizzate, cioè derivanti da movimenti popolari di diversa origine e ideologia.

All'istanza di decolonizzazione, che portò alla formazione di ben 33 nuovi Stati sovrani, si affiancarono molteplici altri tentativi di assunzione del potere che non ebbero eguale fortuna. La ricerca di nuove forme di organizzazione della vita politica, associata ad estremismi indipendentisti, determinò la particolare bellicosità di tali movimenti (Algeria, Cipro, Paesi Baschi, Irlanda del Nord, Terrorismo Altoatesino).

E così, se nel terrorismo altoatesino prevalse l'aspetto del separatismo linguistico ed in quello cipriota la variabile nazionalistico-indipendentista, l'elemento originale del terrorismo basco, destinato a riproporsi in successivi e contemporanei movimenti, fu la profonda passione ideologica.

Infatti alla fine degli anni '60, il terrorismo in Europa si caratterizzò per la crescita di contenuti rivoluzionari a prevalente impronta marxista pro leninista.

I nuovi gruppi, soprattutto in Germania e in Italia, non furono più costituiti da appartenenti a minoranze etniche, ma da soggetti provenienti da tutti

gli strati sociali ed in particolar modo dalla media borghesia.

Dal Giappone all'America Latina, dal vecchio continente europeo al Medio Oriente, dai ghetti neri degli Stati Uniti al Sud Africa, si assistette, grazie allo sviluppo delle comunicazioni di massa, all'esplosione della contestazione all'ordine costituito.

L'antiamericanismo, l'antisovietismo e gli ideali della decolonizzazione costituirono un blocco ideologico fortissimo, capace di aggregare strati popolari di diverse e lontane zone del mondo.

Il 1968 rappresentò dunque una fase rivoluzionaria e nel giro di pochi mesi si passò dalle manifestazioni pacifiche non violente ai primi scontri con la polizia, alla clandestinità ed alla lotta armata. Si acquistò la consapevolezza della straordinaria efficacia della logica terrorista dei piccoli gruppi, che non richiede una grande mobilitazione di massa, né strutture complesse o possesso di arsenali particolarmente nutriti.

L'elemento decisivo fu in realtà costituito dall'immenso divario tra sforzi e risultati, tra limitatezza dell'impegno e successo dell'azione, tra segretezza delle condotte e clamore internazionale dei suoi effetti.

La caratteristica specifica della realtà italiana dal '69 agli anni '80 fu la presenza di due opposti estremismi: quello di destra – colpevole tra l'altro delle stragi di Piazza Fontana nel '69, della stazione di Bologna nel 1980, dell'attentato al treno Napoli-Milano nel 1984 – e quello di sinistra che voleva colpire i simboli in nome della classe operaia.

Mentre le azioni del terrorismo nero ebbero una direzione esplicita, cioè fermare l'avanzata rivoluzionaria con lo stragismo, quelle di sinistra perseguirono la finalità di colpire il "SIM (stato imperialistico delle multinazionali)" con l'obiettivo strategico di risvegliare la volontà rivoluzionaria delle masse rispetto alle quali il movimento si proponeva come semplice avanguardia.

Il deterioramento del tessuto sociale, l'exasperata crisi economica nazionale ed internazionale e l'inasprimento delle lotte di fabbrica portarono alla nascita di tante piccole organizzazioni (addirittura si contarono 221 sigle terroristiche). La più forte fra loro, le Brigate Rosse, il 1° settembre 1971, diffusero il loro primo documento teorico.

Il "processo proletario" fu attuato mediante sequestri eccellenti per poi puntare alle vette istituzionali, dalla magistratura (omicidio del giudice Mario Sossi 1974) al cuore dello Stato con l'assassinio di Aldo Moro (1978).

Tuttavia il progressivo, seppur lento, indebolimento del terrorismo fu determinato dalla perdita di contatto con la realtà politica e sociale e soprattutto dal distacco dalle masse.

Contestualmente in Germania si sviluppò un terrorismo prevalentemente

internazionalista (Banda Baader – Meinhof) che ebbe molteplici contatti con i movimenti palestinesi, dai quali ottenne armi e addestramento in cambio di basi logistiche in Germania.

Le azioni furono di “terrorismo diffuso” diretto, cioè, a creare panico piuttosto che colpire direttamente i rappresentanti dello Stato. Questo, a sua volta, adottò una strategia repressiva molto rigida conclusasi nei primi anni '70 con la cattura degli esponenti la banda.

Totalmente diverso e poliedrico apparve sin dall'inizio il terrorismo medio orientale. L'impossibilità di delimitarne i confini e la netta contrapposizione con la forza militare israeliana qualificò, come fa anche al giorno d'oggi, i diversi gruppi costituiti nel corso degli anni.

Tutto il mondo divenne potenziale complice del nemico sionista e quindi anche legittimo obiettivo da combattere. La distinzione tra terrorismo nazionale o internazionale diventa a questo punto irrilevante giacché il terrorismo arabo sprigiona i suoi effetti su chiunque e dovunque.

Dopo la guerra dei 6 giorni (5 luglio 1967) intrapresa da Israele contro Egitto, Siria, e Giordania i governi di molti Paesi arabi sostennero i nascenti movimenti palestinesi che avevano già avuto una loro prima aggregazione con la costituzione dell'OLP (all'interno del quale confluirono: AL FATAH, FPLP, FDPLP).

La tattica operativa adottata tra il 1968 e il 1986, ebbe l'intento di raggiungere i popoli schierati direttamente o indirettamente dalla parte sionista: in questo periodo si contarono 565 azioni terroristiche fuori di Israele con 418 morti e 1783 feriti.

La distribuzione degli attentati fu significativa: 64 episodi in Italia; 61 in Francia; 52 Germania occidentale; 35 in Grecia e 32 in Gran Bretagna.

La prevalenza degli eventi terroristici in Italia non era del tutto casuale: la collocazione geografica e la particolare contraddizione politico-ideologica fecero del nostro Paese un possibile intermediario per la causa palestinese.

Contestualmente assunse rilievo il modello libico di destabilizzazione mondiale con gli attentati del 21.12.1988 (Lockerbie in Scozia) e del 19.09.1989 (aereo francese esplose nello spazio aereo della Nigeria).

Al rifiuto libico di consegnare i criminali alla giustizia britannica, l'O.N.U. rispose con la proclamazione dell'embargo commerciale nei confronti della Libia.

Quindi la strategia stragista di Gheddafi produsse il suo progressivo isolamento politico peraltro ulteriormente rafforzato anche dalla concomitante recrudescenza del fondamentalismo islamico.

La recente uccisione del premier israeliano Rabin e la ascesa al potere del generale Sharon ha segnato un altro e forse decisivo passo indietro nella

soluzione pacifica delle contraddizioni mediorientali, fondamento della nuova escalation terroristica globale.

Il ricorso ad un atto terroristico appare oggi come un atto politico di segno conservatore. Un voler comunicare con un linguaggio ormai desueto, ma che, evidentemente, viene ancora praticato dall'ordine politico internazionale. Allora il paradosso dov'è? Forse nel fatto che si parla un linguaggio fruibile da tutti, ma in realtà si vuole affrontare un discorso diverso, in un ambito diverso da quello che è la sicurezza degli stati.

Il Paradosso, secondo le accezioni comuni può essere interpretato come:

1. Argomento che appare contraddittorio, ma che deve essere accettato
2. Argomento che appare corretto, ma porta a una contraddizione.

Il paradosso del terrorismo sembra essere di I° tipo

La rottura del sistema mondiale ordinato su due blocchi contrapposti ha provocato effetti contrastanti:

1. Il riemergere di conflitti etnici negli ex-paesi ad influenza sovietica (Balcani, Centro Africa);
2. Un'accelerazione della globalizzazione economica.
3. La NATO tende a raccogliere l'alleanza degli ex-stati dell'Est, e questi sono disponibili ad una collaborazione anche militare;
4. L'ideologia politica - che univa i due blocchi - viene sostituita da altri ideali coagulanti, come le religioni: i paesi arabi trovano nell'essere mussulmani il momento principale di cooperazione politica, militare, economica; molti movimenti di ispirazione cristiana si mescolano con diverso impegno ai NO-GLOBAL che li riconoscono nonostante la loro identità.

In questo contesto la classe politica resta sicuramente la più spiazzata. L'economia viaggia al di là e al di sopra degli stati: le leggi dell'economia sono più flessibili degli ordinamenti nazionali e soprannazionali, la politica si trova a voler governare l'economia ma a non avere mezzi, strumenti e obiettivi.

3. Il vecchio ordine mondiale successivo alla II guerra mondiale

La eliminazione del centralismo e del potere mondiale degli stati europei nel 1945 e la fine della ripartizione mondiale bipolare, attraverso il dissolvimento del sistema sovietico, nel 1989 rappresentano due tappe cruciali della tendenza alla globalizzazione della politica.

Al termine della seconda guerra mondiale, abbattuto il nazifascismo, le due superpotenze - Stati Uniti e Russia - si trovarono non più alleate, ma

nemiche.

L'Europa ed il mondo erano divisi in blocchi contrapposti: quello occidentale e quello comunista. Agli occhi degli americani i comunisti sovietici erano totalitaristi, per aver instaurato un regime dittatoriale capace di coartare la libertà individuale. Secondo i sovietici, gli americani, come i tedeschi, miravano a dominare il mondo con il loro imperialismo.

Dopo il rifiuto del piano Marshall, ideato per finanziare anche la ricostruzione dell'Est europeo, all'alleanza militare della NATO si contrappose, il Patto di Varsavia tra i paesi comunisti, si arrivò alla "guerra fredda".

L'istituzione dell'O.N.U., nel 1945, rappresentò un tentativo di filtrare le tensioni internazionali e di garantire il dialogo tra i paesi membri. In realtà tale organismo venne esautorato da compiti operativi attraverso l'uso incrociato del potere di veto tra USA e URSS.

A partire dagli anni '50 gli Stati Uniti, i Paesi europei del blocco occidentale ed il Giappone presentarono una notevolissima crescita economica. Il rapporto tra popolazione e mercato ne uscì profondamente cambiato: il consumo dei beni non primari aumentò vertiginosamente ed il benessere modificò vita e mentalità delle popolazioni che godettero di tale sviluppo.

La polarizzazione nei due blocchi politici mondiali produsse l' "equilibrio del terrore", fondato sulla minaccia reciproca e costante di un attacco atomico distruttivo. USA e URSS impiegarono risorse tecnologiche e finanziarie gigantesche nel produrre sempre più sofisticati sistemi di attacco e di rappresaglia nucleare. Anche l'evoluzione scientifica partecipò a produrre una situazione di sempre maggiore interdipendenza dei paesi sviluppati che però rappresentavano solo un quinto della popolazione mondiale.

Intanto lo squilibrio economico e sociale del mondo provocava almeno due conseguenze: la parte favorita dell'umanità oltre ad dimostrare una crescita demografica limitata vedeva ridursi sensibilmente i conflitti sociali interni, mentre nel contempo aumentava la tensione con il blocco comunista - che allora contava un miliardo di persone - ed anche con il così detto "Terzo mondo" che ne contava un altro miliardo.

Tali conflitti provocarono enormi tensioni economiche e profonde instabilità politiche che, negli anni seguenti, provocarono il crollo dei regimi comunisti e la trasformazione dei rapporti fra Nord e Sud del mondo.

Un tentativo di ridimensionamento dei dissidi sociali fu proposto da J.F.Kennedy attraverso un riformismo di stampo roosveltiano con un programma da estendere sia all'interno che all'esterno del paese ("Nuova Frontiera" e "Alleanza per il progresso").

La morte violenta di quel Presidente degli Stati Uniti rimane ancora avvolta nel mistero ed è stata collegata ad ambienti istituzionali.

Tuttavia i primi anni 60 videro una distensione tra i due blocchi favorita dal dialogo tra i leader dell'epoca tra cui Nikita Krushev, J.F. Kennedy ed il Pontefice Giovanni XXIII

Simbolo della distensione tra i blocchi fu la così detta "linea rossa con il Cremlino" che metteva in comunicazione diretta i presidenti degli USA e dell'URSS. Lo sviluppo della possibilità di comunicare velocemente con la parte avversa, giocò un ruolo significativo nella prevenzione della guerra che avrebbe potuto scoppiare in seguito ad equivoci tragici e gravi crisi internazionali (missili a Cuba e questione di Berlino).

In quegli anni Papa Giovanni XXIII, figura di un inaspettato semplice ed a suo modo rivoluzionario umanista, giocò un ruolo di grandissimo valore simbolico. Il Concilio Vaticano II, da lui indetto, segnò un momento di svolta di grande significato storico nel mondo cattolico: per la prima volta la Chiesa Romana apriva le porte alle altre confessioni religiose, nella ricerca di una casa comune e di una prospettiva di riunione.

Si acquisivano, così, la coscienza dei nuovi problemi economici e sociali e la necessità di una prospettiva di pace e di equo sviluppo a livello mondiale.

In quegli anni anche i regimi comunisti vissero il "disgelo" krusceviano che proponeva una competizione pacifica con l'Occidente, rappresentata in particolare dalla corsa nello spazio.

L'Unione Sovietica nel frattempo mirava ad espandere la sua influenza nel Terzo mondo, a Cuba, nel Vietnam e in Medio Oriente.

Nei venti anni successivi quei paesi si dimostrarono però incapaci di seguire i modelli loro proposti nel sistema imperiale sovietico. Il mondo comunista si divise peraltro tra modello sovietico e modello cinese, (l'uno e l'altro si accusavano reciprocamente di revisionismo dell'ortodossia comunista) mentre negli anni '70 alcuni Paesi islamici che in precedenza avevano tentato una modernizzazione innestando modelli socialisti su un terreno peculiare mussulmano cominciarono a rivedere il loro sistema in chiave di fondamentalismo religioso, che tendeva ad opporsi al blocco sovietico come a quello occidentale.

Alla fine degli anni '80 la potenza sovietica si reggeva solo sulla forza militare. L'impero sovietico si sgretolò sotto i colpi della crisi economica e delle disgregazioni etniche, religiose, e nazionalistiche, mentre il regime non si dimostrò capace di tenere coeso un insieme immenso di popoli diversi, di culture e di storia.

Il mondo, dominato per cinquanta anni dalle due super potenze, perse la frontiera della guerra fredda, con forti e ancora non del tutto determinate conseguenze politiche e sociali.

Mentre l'Europa Occidentale, affrancata dal ruolo di trincea armata,

riprendeva slancio istituzionale ed autonomia politica, al contrario, le economie dei Paesi dell'Europa Centro Orientale e dell' ex Unione Sovietica si trovarono assolutamente impreparate al confronto con il sistema capitalista: i loro ordinamenti erano incompatibili con l'economia di mercato. L'abbattimento del muro di Berlino e la riunificazione della Germania, la destabilizzazione di un'area già calda come il Medio Oriente e le aperture della Cina verso l'economia di mercato, furono gli effetti più diretti della "implosione" sovietica.

Venuta meno l'antitesi ideologica tra blocco occidentale e orientale, i Paesi dell'Est fecero emergere tensioni e conflitti già presenti nel mondo comunista sia attraverso dolorosissime spinte autonomistiche (Cecenia, Afghanistan ed altri) che mediante la maturazione di conflitti interetnici (caso Jugoslavia).

Proprio in risposta alla tragedia della frammentazione della Jugoslavia ed alla guerra che ne è derivata con tendenze addirittura genocide la comunità politica internazionale si è attivata per la costituzione di un tribunale ad hoc istituito dal Consiglio di sicurezza dell'ONU per giudicare i crimini contro l'umanità perpetrati.

4. I tribunali internazionali per i crimini di guerra e contro l'umanità

Già 50 anni or sono le Nazioni Unite avevano riconosciuto la necessità di istituire una corte penale internazionale per perseguire crimini quali il genocidio.

Le inaudite atrocità commesse durante il secondo conflitto mondiale spinsero le potenze vincitrici ad istituire due tribunali militari speciali che giudicassero i crimini di guerra, contro la pace e contro l'umanità, perpetrati dai nazisti e dai loro alleati (Tribunale Internazionale Militare di Norimberga, stabilito nel quadro dell'Accordo di Pace di Londra dell'8 agosto 1945, e il Tribunale Internazionale Militare per l'Estremo Oriente - Tribunale di Tokio -, istituito il 19 gennaio 1946) ma, già da allora si avvertì l'esigenza di costituire un organo di giurisdizione permanente.

Nella risoluzione 260 del 9 Dicembre 1948, infatti, l'Assemblea Generale, "*Riconoscendo che in tutti i periodi della storia il genocidio ha inflitto pesanti perdite all'umanità*" adottò la Convenzione sulla Prevenzione e la Punizione del Reato di Genocidio.

L'articolo I definiva tale delitto come "*un crimine contro il diritto internazionale*", mentre l'articolo VI stabiliva che le persone accusate di genocidio "*...dovranno essere processate da un tribunale competente dello*

Stato nel cui territorio il reato sia stato commesso o da un tribunale penale internazionale che possa esercitare la propria giurisdizione sul fatto...” .

Nella medesima risoluzione, l'Assemblea Generale invitava la Commissione sul Diritto Internazionale "a studiare la desiderabilità e la possibilità di istituire un organo giudiziario internazionale che potesse procedere nei confronti delle persone accusate per il reato di genocidio”.

L'Assemblea Generale diede mandato alla Commissione sul Diritto Internazionale di esaminare la possibilità di istituire una Corte Penale permanente.

I primi tentativi furono presentati nel 1951 e nel 1953, ma essi non ebbero successo poiché l'Assemblea Generale, nel 1954, collegò il destino di tali progetti (come avvenne per il "Draft Code of Crimes against the Peace and Security of Mankind") all'ardua definizione di “aggressione”.

Successivamente, il clima politico internazionale degli anni '60, '70 e '80 rese estremamente difficile la prosecuzione del dibattito inerente la costituzione della Corte Internazionale.

Solo nel Dicembre 1989, in risposta ad una richiesta avanzata da Trinidad e Tobago, l'Assemblea Generale ha ripreso il progetto su una corte penale internazionale.

Tuttavia nel 1993 allo scoppio del conflitto nella ex Jugoslavia, i crimini di guerra, contro l'umanità ed il genocidio hanno catturato, ancora una volta, l'attenzione internazionale.

Nel tentativo di porre fine a queste sofferenze umane sin troppo diffuse, con la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 827 del 25 maggio 1993, si è istituito il "Tribunale internazionale per il perseguimento delle persone responsabili di gravi violazioni del diritto umanitario commesse nel territorio dell'ex Jugoslavia".

In prosieguo, con un'analogia risoluzione del Consiglio di Sicurezza, la n. 955 dell'8 novembre 1994, si è costituito il "Tribunale penale internazionale per il Ruanda". Le competenze di entrambi i Tribunali sono limitate ai crimini di guerra, al genocidio ed ai crimini contro l'umanità, con esclusione quindi del crimine di “aggressione” la cui definizione avrebbe ritardato all'infinito la messa in opera di detti tribunali.

La universalità della repressione ed in particolare la tutela del diritto umanitario, collegata al principio “*aut dedere aut iudicare*”, può essere considerata un sistema funzionale alla lotta contro i crimini perpetrati contro le popolazioni civili.

Tuttavia occorre fare una distinzione tra le Corti sorte dopo il secondo conflitto mondiale e quelle istituite di recente. Oltre ad una fondamentale diversità rispetto alle modalità di individuazione della giurisdizione (l'una

attraverso un accordo fra le potenze uscite vittoriose nella seconda guerra mondiale e l'altra per mezzo di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, quale misura da adottare per mantenere e ristabilire la pace internazionale), intercorrono - con riguardo al principio di stretta legalità e certezza della pena -ulteriori differenze .

Innanzitutto i giudici di Norimberga non rinvennero nel diritto internazionale anteriore alla costituzione del Tribunale l'esistenza di precisi precetti penali .

Conseguentemente la sentenza allora emessa sembrò violare il principio di irretroattività, corollario del più ampio "*nullum crimen, nulla pena sine lege*": nessun trattato di pace e nessuna legge convenzionale o consuetudinaria di guerra sanzionava quei comportamenti.

Il crimine contro l'umanità non aveva precedenti né nel diritto interno, né in quello internazionale ed inoltre risultava, per definizione, vincolato alla connessione con i crimini contro la pace ed i crimini di guerra.

La nozione implicava quindi la punizione soltanto di quei comportamenti "*che erano direttamente lesivi degli interessi degli altri stati*".

I gravi crimini contro l'umanità erano quindi crimini contro il diritto internazionale e non contro le popolazioni in quanto tali.

Le responsabilità erano limitate ai criminali dei paesi dell'Asse e quindi non ogni delitto contro l'umanità o contro le regole convenzionali della guerra doveva essere punito: la scriminante correva sulla appartenenza geografica dell'agente cosicché gravissimi fatti non solo restarono impuniti, ma non furono nemmeno considerati tali (come, ad esempio, i bombardamenti degli Alleati su Dresda e l'atomica su Hiroshima).

La sentenza di Norimberga (e parallelamente quella di Tokyo nonché tutte quelle che furono pronunciate dalle Corti Nazionali) si concluse con la condanna alla pena capitale di una parte degli imputati. Ciò che prevalse fu il criterio della prevenzione generale della società: la punizione esemplare avrebbe dovuto impedire il ripetersi di simili atrocità.

Totalmente diverse le prospettive del Tribunale penale internazionale per la ex-Jugoslavia: si è verificato che tutti gli imperativi penali abbiano un riscontro in norme precedentemente contenute nel diritto positivo interno e internazionale e riguardino la responsabilità del singolo individuo.

Le fattispecie incriminatrici sono risultate corrispondenti al criterio della sufficiente determinatezza della descrizione del comportamento vietato e, soprattutto, sono agganciate al principio di effettiva lesività dell'atto: oggetto della protezione penale diventa finalmente l'uomo ed i suoi diritti, anziché i diritti degli Stati.

Tuttavia il limite ontologico dei tribunali appena esaminati consiste nella loro istituzione *ex post*, cioè dopo la commissione dei fatti da giudicare.

Tale antinomia è superabile solo attraverso la istituzione di un Tribunale penale internazionale permanente che, svincolato dagli interessi strettamente politici degli stati aderenti, operi esclusivamente per la salvaguardia dei diritti insopprimibili, superando così quella forma di giustizia a posteriori che, motivata dalla grave efferatezza dei crimini, è stata tipica delle scelte compiute in passato e dettate da ragioni di emergenza.

Dopo molteplici tentativi nel luglio del 1998 è stato adottato lo statuto della Corte Penale Internazionale (CPI; ICC) che giudicherà sui i crimini contro l'umanità, i crimini di guerra e i genocidi, in qualunque posto e in qualunque momento siano stati commessi.

Vi potranno adire il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e ogni stato firmatario del trattato.

A titolo transitorio, i paesi hanno la facoltà, per sette anni, di non riconoscere la competenza della Corte per i crimini di guerra.

Al 2 gennaio 2001 lo Statuto della CPI è stata firmato da 139 paesi (tra cui, il 31.12.2000, anche dagli Stati Uniti d'America) e ratificato da 27 di essi. La CPI entrerà in vigore quando almeno sessanta stati l'avranno ratificata

Il diritto internazionale conosce le grandi dichiarazioni dei diritti dell'uomo, ma sa anche come ciascuno di quei diritti consacrati nelle costituzioni sovrastatali è la negazione di altri diritti dell'uomo e, affermato separatamente, risulta generatore di ingiustizie.

Il diritto internazionale, i diritti umani sono tutti da riscrivere. Il diritto internazionale ha come fonti principali la consuetudine e l'accordo. In uno scenario di nuove alleanza di nuovi obiettivi, di nuovi nemici, occorre vedere quali sono le nuove consuetudini e quali le vecchie che vengono spazzate via.

I diritti umani è difficile considerarli in un contesto diverso da quello degli accordi internazionali, ragion per cui fin che tuonano i cannoni è difficile sentire cigolare i piatti della bilancia della giustizia.

5. La globalizzazione

Il processo di globalizzazione fa emergere nuovi attori sulla scena politica internazionale (le grandi concentrazioni produttive e finanziarie multinazionali, i movimenti della società civile globale, le organizzazioni criminali internazionali ecc.), che erodono la sovranità degli Stati e, conseguentemente, svuotano di valenza gli organismi internazionali tradizionali, deputati al confronto politico ed economico tra i singoli membri (O.N.U.).

In questo contesto le Istituzioni internazionali di finanza e credito (FMI - Fondo Monetario Internazionale; Banca Mondiale - World Bank; - GATT/WTO -Organizzazione Mondiale del Commercio) assumono una funzione politica che sino a pochi anni or sono era stata dei governi o degli organismi politici internazionali.

Dunque parte della responsabilità dei rapporti internazionali si trasferisce dalla politica ai tecnocrati della gestione monetaria con la conseguente perdita di controllo democratico.

In questa nuova realtà i Governi nel tentativo di non essere esclusi dai processi decisionali economici e di riprendere pieno controllo delle leve del potere, rispondono, creando forme agili e non consuetudinarie, informali, di consessi economico politici (Attuale G8).

E' certo, comunque, che nell'era dell'interdipendenza globale e delle armi di sterminio di massa, è aperta la via all'esaurimento della ragion di Stato e trova adeguata collocazione una realtà finanziaria caratterizzata da due aspetti imprescindibili: la internazionalizzazione e la dematerializzazione dei flussi finanziari.

Tali flussi finanziari necessariamente coinvolgono ordinamenti giuridici diversi ed istituti non sempre omogenei e convergenti, circolando mediante movimenti telematici senza effettivi spostamenti di denaro.

Il potere mondiale si è quindi riorganizzato ed ha preso la forma e le caratteristiche degli strumenti di comunicazione adoperabili.

Così anche, di rimando, è accaduto per il terrorismo, sempre meno legato a progetti territorialmente definibili.

La riorganizzazione del potere attraverso l'utilizzo di un'economia globalizzata e di enormi transazioni finanziarie via internet comporta la speculare trasformazione del terrorismo che assume caratteri simili al nemico da combattere, ne utilizza gli stessi mezzi di approvvigionamento ed in un macabro gioco mimetico si evolve somigliandogli per capacità di destrezza tecnologica e finanziaria.

La globalizzazione annulla le distanze spaziali, abbatte le barriere normative e diventa un utile strumento per le organizzazioni criminali che acquistano una dimensione transnazionale e sfruttano le diversità degli ordinamenti nazionali, operando in regimi più favorevoli a mo di bandiere panamensi di mercantile memoria.

L'uso delle tecnologie della informazione e comunicazione nell'attività finanziaria internazionale incrementa la rapidità delle operazioni di trasferimento di ricchezza, dissolve il rapporto tra intermediario e cliente, assumendo un ruolo rilevante nell'occultamento dei proventi di origine illecita, creando così nuove forme di riciclaggio. Esso permette in via telematica il così

detto “placement”, ossia il collocamento fisico del denaro sporco e la conversione in moneta bancaria o elettronica.

La consapevolezza della internazionalizzazione del fenomeno criminoso deve condurre ad una scelta di prevenzione e repressione penale fondata inevitabilmente sulla cooperazione internazionale in sede normativa e giudiziaria.

Del pari occorre che ciascun Paese provveda ad affinare la legislazione interna e gli strumenti investigativi per garantire un’efficace azione di contrasto.

Infine, tra l’inseguito e l’inseguitore si sviluppa e prende corpo un terzo soggetto anch’esso non definibile con i canoni classici di indagine sociologica e politica: la società civile globale, una realtà ambigua in cui si mescolano tendenze potenzialmente progressive, come il movimento eco-pacifista e il volontariato internazionale, che non rivolgono la loro principale attenzione agli istituti di democrazia partecipativa, ma adottano sistemi di comunicazione mediatica tesi a delegittimare le nuove forme di potere economico politico mondiale.

Appare più che evidente che il NO-GLOBAL porta in se una contraddizione. Nasce come movimento di lotta, di contrasto, di neutralizzazione della globalizzazione, ma è figlio naturale della globalizzazione. (E’ un po’ il discorso dell’ateo e di Dio, se non ci fosse Dio non ci sarebbe chi non crede in Dio) E’ talmente figlio della globalizzazione che usa gli stessi strumenti della globalizzazione e non disdegna di proporre un ordine globalizzato diverso, possibile.

Multinazionali e Stati sono ancora vincolati ad un ordine mondiale disciplinato dal diritto internazionale. Enti governativi e non governativi, popolazioni sono soggetti alla legge e al rispetto di essa.

I NO-GLOBAL non hanno regole interne, ma solo regole esterne da infrangere siano esse giuridiche, siano economiche.

Altra contraddizione è data dal fatto che pur non riconoscendo alcuna regola, fondano la loro protesta riferendosi non a leggi positive, ma a leggi naturali. Occupano le case altrui non sul presupposto che i ricchi hanno rubato la proprietà, ma sul presupposto che tutti abbiamo diritto ad una casa e che gli stati non garantiscono tale diritto. Contestano che una Corporation sviluppi la propria attività commerciale in un altro stato non perché la logica del mercato continua ad arricchire il ricco e ad affamare il povero, ma perché così facendo si intacca la identità etnica e culturale dei popoli.

6. L'attacco dell' 11 Settembre e la nuova realtà

L'attacco terroristico all'America suggerisce la presenza di una regia accorta e sofisticata, funzionalmente orientata sul palcoscenico globale.

Le Torri Gemelle, cioè il World Trade Center, e il Pentagono sono i simboli riconosciuti del prestigio e della potenza economica e militare americana.

Chi ha organizzato l'attacco ha fornito all'evento un codice comunicativo di sottile comprensione, preoccupandosi di colpire l'emblema del potere economico e militare del paese.

L'evento dell' 11 settembre rompe gli schemi tradizionali della lotta terroristica. La minaccia non proviene da un altro Stato (o da una coalizione di Stati). Gli aerei, trasformati in micidiali mezzi di morte dai dirottatori, sono partiti da aeroporti americani, con piloti suicidi addestrati negli Stati Uniti.

Gli atti terroristici non possono essere attribuiti a un determinato Stato, anche se i loro autori appartengono a un'organizzazione che riceve protezione dall'Afghanistan e da altre nazioni. Ciò significa che la globalizzazione ha cancellato tradizionali distinzioni, come quella tra l'aspetto interno e quello esterno della sicurezza.

Adesso le organizzazioni terroristiche internazionali associano l'esercizio della violenza, da parte di militanti disposti a sacrificare la vita, al possesso di immense risorse finanziarie.

Un terrorismo che si appropria di tutte le armi della potenza dominante: il danaro, la speculazione finanziaria, le tecnologie informatiche ed aeronautiche, la dimensione spettacolare, le reti mediatiche e non ultima la morte.

Tutto cambia dal momento in cui i terroristi coniugano i mezzi moderni disponibili con l'uccisione di se stessi, arma altamente simbolica, che moltiplica all'infinito il potenziale di distruzione.

E' questa accelerazione di fattori che, apparentemente inconciliabili, dà loro una tale potenza persuasiva.

Tutto ciò mostra che gli Stati hanno cessato di essere i protagonisti esclusivi della politica internazionale.

Gli attentati terroristici sul suolo americano segnano il tramonto dell'ordine mondiale basato sull'egemonia degli Stati Uniti, come la prima guerra mondiale e la crisi del 1929 segnarono la vulnerabilità dell'Impero britannico.

Questi due eventi aprirono un'epoca di sconvolgimenti politici che portarono al potere i regimi totalitari sovietico e nazista.

Il ruolo di stabilizzatore dell'ordine mondiale spettante agli Stati Uniti ha subito un evidente cambiamento: la caduta delle torri gemelle di New York ha

provocato il crollo dell'illusione di una globalizzazione che si autogoverna, basandosi sulle sole leggi del mercato.

E' comunque da escludere che ci possa essere una soluzione sul solo piano militare alla minaccia del terrorismo. Mentre tale piano appare propedeutico all'instaurazione del nuovo ordine mondiale dettato dai fatti cui si è fatto cenno.

Il mondo islamico è diviso tra tendenze moderate e integraliste.

Se si attribuisce ai terroristi una strategia politica, si può anche ipotizzare che questa abbia l'obiettivo di infiammare le masse diseredate del mondo e di rovesciare i governi moderati.

L'obiettivo dell'Occidente e dei suoi alleati deve essere quello di evitare che l'integralismo prenda il sopravvento e che il temuto "scontro tra civiltà", voluto dai terroristi, abbia luogo.

Ed infatti, la reazione immediata degli Stati ai crimini di New York e Washington, attraverso la formazione di uno schieramento internazionale di un'ampiezza senza precedenti che va dai paesi dell'Unione europea, alla Russia, alla Cina, fino al Pakistan e a molti altri paesi islamici tra cui l'Autorità palestinese, può essere interpretata come il primo passo di un lungo cammino in questa direzione.

La complessità del fenomeno appena delineato dimostra la profonda crisi dello Stato Nazione Sovrano come formazione politica autosufficiente.

E' una crisi che va al di là degli Stati nazionali del continente europeo e coinvolge anche gli Stati Uniti che, nonostante le apparenze, hanno dovuto accettare il fatto di non essere più il protagonista esclusivo della politica internazionale.

7. Internet come comunicazione globale

Internet, intesa come comunicazione tra computer collegati in unica rete, nasce in via embrionale negli USA nell'ambito delle ricerche della "*Agenzia per i Progetti di Ricerca Avanzata sulla Difesa*", organo facente parte del Dipartimento militare di Difesa americano.

Occorreva trovare un modo alternativo di comunicare nel corso di un ipotetico scontro armato usando i computer. Era necessario che i computer potessero comunicare tra loro utilizzando le linee telefoniche (Arpanet): questo accadeva intorno al 1969.

Nel 1973 si riuscì a collegare computer di più reti (inizialmente erano 3) e ciò che rendeva innovativa la tecnologia utilizzata "commutazione a pacchetto" era il fatto che essa tendesse ad essere molto forte e potente, perché non era centralizzata, ma, al contrario, decentralizzata.

Negli anni '90 il proliferare di reti ha reso necessaria la normalizzazione della rete globale onde favorire e semplificare i collegamenti tra utenti : nasce il sistema www (World - Wide - Web) attraverso cui tutti i fruitori possono entrare in contatto tra loro.

Gli effetti sociali più evidenti di Internet sono:

La ghettizzazione di chi per povertà o ubicazione non può accedervi, (la popolazione africana è sostanzialmente esclusa da Internet). Si acuisce la frattura tra il Nord ed il Sud del mondo e lo strumento che consente facili ed immediati contatti diviene una paradossale forbice tra i poli dell'umanità.

Il "tribalismo" di ritorno quale conseguenza della frequentazione sempre più marcata di dibattiti in internet tramite forum ed incontri nell'ambito dei newsgroup.

Gli utenti e le comunità scientifiche e professionali preferiscono comunicare con persone di una stessa categoria derivandone una stagnazione di confronto all'esterno. Ne deriva che Internet favorisce una certa cultura omogenea.

La minaccia alla vita privata ed il controllo sui singoli attraverso sistemi di osservazione del nostro comportamento, i quali in origine sono organizzati per scopi essenzialmente commerciali. Pertanto, sussiste il rischio che si vengano a costituire su base nominativa delle enormi banche dati, come già succede negli Stati Uniti per le grandi centrali di elaborazione delle informazioni personali, legalmente autorizzate per fini di marketing (gli USA figurano oggi come i principali operatori fra i provider dei fornitori di servizi Internet. I primi di essi, su scala mondiale, sono americani. Perciò l'insieme dei messaggi e dei dati che si scambiano nel mondo transita in un modo o nell'altro per le centrali americane, e dunque è inevitabilmente controllabile).

E' altrettanto innegabile che questo strumento tecnologico sia acceleratore di processi importanti della vita collettiva.

Internet rende possibile la circolazione libera del pensiero individuale, consente la consultabilità di molteplici fonti di conoscenza, implica per sua natura l'interattività totale multimediale e la libertà di accesso transnazionale.

Esso è quindi un indefettibile mezzo a disposizione dell'umanità e ci occuperemo adesso di tracciare gli scenari futuri della comunità mondiale, degli uomini, del potere legittimo e dei suoi avversari, osservando tutto attraverso la lente di Internet e valutando quale ruolo esso abbia nel gioco delle trasformazioni planetarie.

Si è già accennato che la nuova economia globale ha scardinato gli ambiti territoriali classici ed isolato la sovranità degli Stati moderni. Sono adesso presenti nuovi soggetti economici non codificati che, di fatto, gestiscono formidabili poteri collegati e dipendenti alla loro valenza finanziaria.

Nella sequela di concentrazione di capitali e potere il ruolo di Internet non è stato marginale ed anzi questo poliedrico strumento di interazione è risultato, per sua stessa natura, perfettamente aderente al modello economico ed addirittura esso stesso importante vettore della trasformazione globale.

L' enorme concentrazione finanziaria è adesso sovranazionale, mondiale, totale. In questo nuovo "Impero" si attenua e quasi scompare lo Stato – nazione, si indeboliscono le gerarchie tra Stati e tutto si riorganizza e viene comunque condizionato, in funzione del nuovo orizzonte economico globale.

"L' Impero" non coincide con gli USA, come sostengono gli ultimi sciovinisti della nazionalità e del resto, gli Usa, nella loro storia, erano stati meno capaci di essere in senso proprio imperialisti di quanto non lo fossero inglesi, francesi, russi e olandesi. Questo Impero è pura, trasversale e anonima concentrazione finanziaria sottratta ai tradizionali strumenti di tutela e controllo.

In esso trovano dignità e spazio anche capitali arabi ed asiatici.

L'attuale economia mondiale scava un solco invalicabile tra il Nord ed il Sud del pianeta e, nel contempo, consente ai potenti del Sud - che riescono ad entrare nel circuito finanziario globale - di divenire incontrollabili ed assolutamente incontrastati all'interno delle rispettive realtà territoriali di appartenenza.

Con Internet si abbattono le distanze tra i soggetti della "new economy", si veicolano modelli culturali uniformi e si acquiscono forme di resistenza ed estraneità da parte del mondo escluso da questa interazione.

L' humus è favorevole all'attecchimento della pianta fondamentalista.

In sostanza il Sud diviene sempre più povero e privo di forza comunicativa, al suo interno si rafforzano pochi, ma potenti poli finanziari perfettamente integrati con l'economia globale.

Questo quadro di insieme contiene tutti gli elementi per definire assolutamente esplosivo quel fermento terroristico che germi all'interno dei gruppi dominanti del Sud del mondo, economicamente attivi contigui e mimetizzati in seno all'economia globale.

Internet diviene facile luogo di intermediazioni finanziarie non controllate ed i proventi della "new economy" diventano finanziamenti a catena per il terrorismo internazionale.

E così la finanza globale con le sue contraddizioni rafforza i suoi nemici, ne consente la mimetizzazione all'interno del mercato interattivo, ne garantisce gli utili.

Si è analizzato il ruolo di acceleratore e perfetto strumento di Internet rispetto alla economia globale.

Si è anche tratteggiata la nascita di nuove realtà di potere finanziario sopranazionali e la progressiva perdita di centralità dei poteri statuali.

Nello stesso tempo si è accennato al terrorismo internazionale che utilizza pienamente e specularmente il circuito economico globale per realizzare capitali utili agli scopi distruttivi prefissati.

Internet può diventare il nemico numero uno perché non facilmente controllabile:

Non controllabilità di internet = perdita del potere derivante dalla segretezza delle informazioni

Un freno può essere posto alla consultabilità del dato, ma non del dato in se, bensì della elaborazione strategica del dato. Il che, però, comporta un problema di riservatezza, non più di segretezza, perché la fruibilità generale del dato disaggregato consente a chiunque di elaborarlo e di elaborarlo simulando qualsiasi obiettivo strategico.

Allora entra in gioco una variabile temporale della gestione della riservatezza della decisione strategica, che dovrà essere tanto più breve quanto più gli strumenti di elaborazione dei dati sono posseduti dagli antagonisti

Internet è un mezzo. Internet è come le mani che possono fare una carezza o stringere il collo fino alla morte, come la selce levigata che può tagliare il cibo da portare alla bocca o essere conficcata nel cuore per uccidere, come la dinamite di Nobel che può bucare la roccia per cercare l'acqua o può ridurre in cenere qualsiasi cosa.

Ma Internet in nome del terrorismo, della pedofilia, della diffamazione o di qualsiasi altro accidente può essere controllato, limitato, inibito o vietato ma ormai sarà difficile eliminarlo. Ogni intervento per ridurre le potenzialità in nome di qualsiasi principio ha sicuramente come contraltare un altro principio che forse merita pari dignità. E se non merita pari dignità deve essere comunque garantito perché è più importante *“battersi perché comunque possa essere manifestato”*.

Ciò premesso non si ritiene vi siano possibilità che l'economia globale riesca spontaneamente ad attenuare l'emarginazione del Sud del mondo e controllare il rafforzamento e l'approvvigionamento finanziario del terrorismo.

Occorre che gli stati nazionali riaffermino una sovranità di indirizzi politici e poi anche di controlli.

Occorre che gli stati più avanzati contribuiscano immediatamente a far diffondere Internet anche in quelle aree geografiche che oggi ne sono quasi totalmente prive e che costituiscono proprio i bastioni culturali del terrorismo.

Tutti hanno potuto vedere che nell'Afghanistan dominato da Bin Laden e dai Talebanin Internet era proibito proprio come le statue del Buddha che vennero distrutte. Oggi circa 1 miliardo di persone usufruisce della rete e si tratta della popolazione del mondo libero ed avanzato mentre più di 5 miliardi ancora non ne usufruiscono e si tratta della popolazione dei paesi più svantaggiati.

Non sembri un' esagerazione dire che dopo la farina e le coperte questi popoli hanno bisogno di Internet.

Internet può e deve divenire un momento della vita pubblica, Foro, Agorà, e non solo o anche strumento irrazionale e pericoloso di accumulo finanziario.

Una delle questioni politiche e sociologiche fondamentali che occorre porsi è in che modo far emergere un Foro pubblico mondiale, capace di incarnare l'interesse generale, per mezzo di una tecnica che essa stessa è potenzialmente mondiale. In che modo utilizzare certe tecnologie di mediatizzazione mondiale al servizio dell'interesse collettivo dell'umanità?

8. Multiculturalismo tra cultura della superiorità e cultura relativista.

Dopo l' attentato alle due torri di New York il vissuto simbolico e la percezione sociale della convivenza e dell' integrazione tra le culture sono del tutto cambiate non solo per le popolazioni occidentali e per l' America stessa, che può considerarsi il più importante *"melting pot"* culturale oggi esistente e contemporaneamente il più grande paese Mussulmano, (per numero di fedeli), fuori dalle aree tradizionali di questa religione, ma anche per le popolazioni orientali in contrasto ed in conflitto con l' Occidente.

E' indubbio che la situazione sia giunta alle sue più estreme polarità: quando, infatti, si sceglie l'autodistruzione come arma decisiva contro il "nemico" e quando infine quest'arma viene usata, per colpire la più grande potenza, in modo così violento e terroristico da avere come uditorio bersaglio tutto il mondo e come amplificatore tutti i media, certamente nessuno può più tornare indietro e la spirale di sangue che si innesta può essere fermata solo dalla distruzione o dal coraggio dell' innovazione politica e sociale.

I terroristi kamikaze non possono essere fermati dalla guerra tradizionale, che invece ne moltiplica il numero, al contrario, come i guerrieri giapponesi della II guerra mondiale furono sconfitti solo dalla distruzione totale dell' atomica e poi dalla trasformazione di una guerra in alleanza economica, essi possono essere fermati solo da almeno tre fattori: 1. ricostituire un diverso orgoglio nazionale basato non sulla morte, ma sulla vita (dare il lavoro per lo sviluppo e non la vita alla propria patria riconosciuta nei suoi diritti elementari); 2. creare diffusione di informazione e di conoscenza dell' altro perché non sia più considerato come "straniero e nemico"; 3. creare condizioni di sviluppo materiale ed economico.

L' interesse dell' Occidente è quello di guidare un processo di sviluppo che corregga gli squilibri più evidenti tenendo presente che solo questa politica

può fermare il flusso migratorio dei diseredati della terra che già oggi sono presenti a milioni nei paesi più avanzati.

La politica verso gli immigrati non potrà più essere trascurata, ma dovrà diventare un impegno primario dei governi, che dovrà sfuggire alle logiche opposte del “tutti dentro” o “tutti fuori”, al permissivismo o alla repressione indiscriminati e dovrà invece mirare al controllo del fenomeno migratorio in modo da poter usufruire senza rischi di importanti, ma delicate risorse umane ed al tempo stesso di contribuire al mantenimento ed al rafforzamento dei diritti umani dovunque essi siano calpestati.

Il vero nemico da combattere ovunque si manifesti è costituito dal fondamentalismo religioso, qualsiasi sia la religione interessata. Bisogna infatti comprendere che le religioni costituiscono il più antico, il più importante e profondo strumento normativo e di identificazione umana psicologica e politica a disposizione dell'uomo.

Quando popoli interi vedono ridursi fino a zero i propri strumenti culturali e devono lottare per la sopravvivenza fisica tendono a rifugiarsi nel fondamentalismo religioso per sfuggire alla paura dell'annientamento. Solo così si può spiegare perché i kamikaze appartengano proprio ai livelli culturalmente più elevati e tuttavia riescono ad identificarsi solo con la propria morte a cui tentano di dare il significato più distruttivo possibile nei confronti del nemico.

In altri termini si può dire che il kamikaze debba prima disumanizzarsi, perdere la sua identità di persona ed identificarsi in un oggetto, in un'arma, la più distruttiva possibile. Non sarà più il suo braccio ad impugnare una pistola, ma il suo braccio sarà la pistola stessa. Se il kamikaze potesse portare con se e su di se una bomba atomica o la più potente delle armi chimiche e battereologiche lo farebbe volentieri perché ciò costituirebbe per lui il massimo di identificazione possibile.

Perché tutto questo processo avvenga sono necessari molti fattori, ma tra questi il più importante è costituito proprio da una fede fondamentalista e cieca che produca fanatismo fino alla paranoia. In questo mare hanno buon gioco a pescare gruppi terroristici e criminali che fanno proprio del fanatismo il loro “appeal” principale.

Come da più osservatori è stato notato il pericolo che ci minaccia oggi non è più fuori dai nostri confini ma è dentro la nostra area geografica e culturale, per questo le politiche verso l'immigrazione e verso gli immigrati appaiono il fulcro centrale della sicurezza. Non è questa la sede per entrare nel dettaglio di queste politiche, dobbiamo però dire, almeno in linea generale che è necessario giungere ad un nuovo equilibrio tra l'esigenza primaria di integrare gli immigrati nel nostro sistema e quella altrettanto importante di rispettarne l'identità ed i diritti.

In questa prospettiva appare essenziale comunque imporre a tutti il rispetto delle regole basilari della democrazia e della convivenza civile confidando che il raggiungimento di un sufficiente grado di benessere smussa ogni conflitto tra quelle regole ed i valori condivisi dai diversi gruppi.

Come si è già avuto modo di dire il multiculturalismo non può risolversi in un abbaglio per cui rispettiamo nell'altro solo l'immagine esotica che ce ne siamo fatti, mentre ne calpestiamo i veri diritti e ne siamo a nostra volta colpiti nel cuore dei nostri simboli più identificanti.

L'approccio decisivo a questi problemi non può essere altro che quello che consenta una convivenza progressivamente integrata in cui chi è portatore di valori che siano in aperto conflitto con quelli della cultura ospite debba rinunciarvi in cambio dell'accettazione, del rispetto e del miglioramento delle condizioni di vita.

Quanto al fondamentalismo bisogna ricordare che esso tende a scomparire spontaneamente nelle società più avanzate e modernamente strutturate, mentre i problemi che rimangono da risolvere sono per noi attinenti al luogo, al tempo ed alla misura del fenomeno migratorio.

9. Conclusioni

Dobbiamo premettere che ci siamo trovati in grande difficoltà nel tentare di dare corpo alle nostre idee che ci sembrano chiare, ma tendono a confondersi nel mare magno in tempesta della politica internazionale e della evoluzione di Internet. In sintesi ci sembra di dover, quindi, ricapitolare schematicamente e per punti quanto abbiamo voluto dire in questo nostro lavoro.

Siamo partiti dalla definizione di terrorismo per rappresentare una delle principali difficoltà che tuttora impediscono di considerare questo fenomeno come un crimine contro l'umanità e quindi di perseguirlo con idonei strumenti giuridici internazionali. Abbiamo visto come l'ONU si vada muovendo per creare una Corte Penale Internazionale capace di svolgere questo compito. Sappiamo che gli ostacoli a questo approccio sono numerosi e comprendono

innanzitutto la riluttanza degli stati a sottoporsi ad un'autorità internazionale che potrebbe giudicare come terrorismo non solo le azioni dei gruppi rivoluzionari, ma anche alcune di quelle da loro stessi posti in essere.

Tuttavia riteniamo che oggi il maggior ostacolo è rappresentato dalla perdita di rappresentatività del sistema delle Nazioni Unite, che appare sempre più un rituale simulacro del passato. E', infatti, evidente che gli avvenimenti che si sono susseguiti negli ultimi dieci anni del XX secolo e che sono culminati nell'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 agli Stati Uniti hanno determinato una nuova realtà politica e sociale del tutto sconosciuta e dagli sviluppi imprevedibili.

Il vecchio ordine mondiale che era conseguito alla fine della seconda guerra mondiale si era basato sulla decolonizzazione e aveva portato alla creazione di numerosi nuovi Stati Nazione che reclamavano il loro diritto alla indipendenza, all'autodeterminazione ed alla pari dignità con gli altri stati in nome della pace, del progresso e dello sviluppo economico. Il processo della formazione di nuovi stati si è fortemente accresciuto ed oggi se ne possono contare almeno 198.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha svolto fin qui un ruolo di grande rilievo politico ed ideale costruendo un sistema in cui ogni stato è rappresentato da un voto, anche se nel Consiglio di Sicurezza è sempre stato riconosciuto il potere di veto agli stati vincitori della seconda guerra mondiale. Naturalmente si trattava di una generosa finzione che non trovava fondamento in una realtà che viceversa si reggeva sull'equilibrio del terrore e su un sostanziale bilanciamento delle armi nucleari possedute dagli "stati guida" dei due blocchi: USA e URSS.

In questo sistema bipolare si erano inseriti gruppi di paesi in via di sviluppo denominati "Non Allineati", i quali tentavano di sfruttare l'autonomia della loro posizione politica per ottenere maggiori vantaggi dall'uno o dall'altro dei due blocchi. L'ultimo quanto del secolo appena conclusosi ha fatto emergere, parallelamente ad una diffusione planetaria del terrorismo, nuove entità e nuove egemonie che hanno trasformato il bipolarismo in un sistema multipolare in cui al potere delle armi si è andato progressivamente sostituendo il potere economico internazionale rappresentato da nuove realtà in movimento.

Contemporaneamente lo sviluppo economico, nei paesi più ricchi e anche nei paesi meno ricchi, ha potenziato, fino a dimensioni mai conosciute in precedenza, il sistema delle comunicazioni di massa. All'interno di ogni stato il potere poteva raggiungere tutta la popolazione attraverso la radio, la televisione, i giornali, ed i singoli cittadini potevano comunicare tra loro attraverso il telefono superando anche le frontiere, ma sempre con il consenso dell'autorità. Lenin diceva – in un celebre aforisma - che il comunismo è uguale al socialismo più l'elettrificazione. Noi potremmo aggiungere che la pace, la democrazia e

l'amicizia tra i popoli è funzione della quantità di comunicazione che esiste fra loro. Il nemico è infatti sempre lo straniero, lo sconosciuto.

Lo squilibrio delle ricchezze e la condizione di fame esistente tra i paesi ricchi e quelli poveri ha fatto sì che masse sempre più numerose di diseredati affluissero verso l'occidente in cerca di lavoro e di pane, portando con sé tutto il peso delle loro tradizioni e dei loro costumi. Le società ricche hanno cominciato a percorrere sentieri multietnici e multiculturali. In questo mondo in movimento dominato sempre di più dalle compagnie multinazionali produttrici dei beni di consumo e di ogni altra necessità, si è andato diffondendo la rivoluzione informatica che ha portato alla connessione globale attraverso Internet. Questo fatto ha rivestito un'importanza straordinaria perché ha rappresentato il primo vero strumento di comunicazione quasi totalmente democratica, in cui ognuno, ogni semplice cittadino, può far sentire la sua voce contemporaneamente e in tempo reale a milioni di altri cittadini, superando non solo le frontiere, ma ogni barriera burocratica compresa la sovranità degli Stati Nazionali.

Chi controlla Internet controlla non più un singolo stato, o un'alleanza di stati, ma il mondo intero. Internet è dunque uno strumento che forse per la prima volta nella storia dell'umanità diventa anche un fine. È una rete magmatica, variabile, imprevedibile eppure così reale da aver dato luogo ad una ulteriore forma di realtà che è quella virtuale. Internet non è un semplice sistema di comunicazione, non è solo una rete di strade piene di vetrine colorate, essa è, infatti, un luogo di mediazione e di produzione, è anche una memoria che si associa e sovrasta la memoria dell'individuo che la usa. Internet è, dunque, una cultura, forse la cultura che apre all'uomo possibilità creative mai immaginabili in precedenza.

L'uso di Internet da parte del terrorismo è speculare all'uso che ne può fare l'anti-terrorismo. Internet è, infatti, il luogo che unifica e omologa tutte le contraddizioni e tutte le antinomie. Se l'avvento della televisione ha prodotto una realtà fatta di *fiction* e di informazione, che ha rappresentato per anni la nostra immagine collettiva del mondo, l'avvento di Internet ha creato il mondo e lo ha messo in mano dell'uomo così come il demone mise la mela in mano ad Eva.

La domanda che dobbiamo porci è se l'attacco dell'11 settembre sarebbe stato possibile in un mondo senza Internet e se la guerra che ne è conseguita sarebbe stata ugualmente possibile. È evidente che si va determinando un nuovo ordine mondiale, che non ha bisogno dell'ONU, che non ha bisogno degli Stati Nazionali, che non ha bisogno della "sovranità", ma che risponde solo a logiche di globalizzazione e di economia.

La mediazione politica sta diventando inutile, dispendiosa e persino pericolosa perché incapace di governare adeguatamente gli strumenti della

comunicazione e della produzione delle merci. Sempre più, quindi, le grandi compagnie produttrici di beni e servizi e capaci di produrre, far evolvere, assicurare e controllare tecnicamente la comunicazione, passeranno ad acquisire anche il controllo politico, dapprima degli stati e poi delle aree geografiche comuni. Il nuovo ordine mondiale passerà dunque attraverso una transizione al potere delle *Corporation* attraverso il superamento delle vecchie forme nazionali e culturali. Questo processo di transizione sarà prevedibilmente rapido, ma non immediato e dovrà superare crisi importanti e momenti di antagonismo e di contrasto che potranno presentarsi in forme di terrorismo sempre più spietato.

Ciò che ci pare di intravedere, a seguito dei nostri studi, è che solo un'intelligente attività politica ed economica di superamento degli squilibri più gravi attualmente esistenti, che attengono non solo agli aspetti economici, ma anche a quelli culturali, religiosi e di orgoglio etnico e sociale, potrà ridurre i pericoli che si addensano come nubi sulla prospettiva che abbiamo di fronte.

Tale attività non potrà essere disgiunta da un'affermazione di autorità e di potere che forse non potrà ottenersi solo con le armi e comunque dovrà essere esercitata da leader in possesso di nuove e specifiche attitudini.